

Era stato da poco condannato per la strage di Bologna

Sergio Picciafuoco uccel di bosco Per i giudici deve scontare l'ergastolo

Sergio Picciafuoco è sparito. Da alcuni giorni l'uomo condannato pochi giorni fa all'ergastolo per la strage di Bologna non firma il registro a Osimo, il paese dove risiede. Ha fatto perdere le sue tracce. Una fuga? Gli inquirenti ne sembrano convinti, anche se sperano che la persona possa ricomparire. È il caso di ricordare che più volte in passato i personaggi implicati nella strategia della tensione sono stati aiutati a scappare.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI CIPRIANI

■ BOLOGNA. È scappato, Sergio Picciafuoco. Scappato come la gran parte delle persone - legate ai servizi segreti e alla destra eversiva - che in Italia sono state coinvolte nelle indagini sulla strategia della tensione. Lo scorso 16 maggio, Picciafuoco era stato condannato all'ergastolo, con Valeria Mambro e Giulia Fioravanti per la strage della stazione di Bologna al termine di un sofferto secondo processo d'appello. Ha aspettato alcuni giorni e poi si è allontanato da Osimo, in provincia di Ancona, dove risiedeva e aveva l'obbligo della firma. Si era in libertà nonostante fosse stato condannato all'ergastolo per strage. Questo perché era fuori per decorrenza dei termini di «custodia cautelare». E quindi non

È durata 11 anni la latitanza del neofascista
Una storia di «coperture» eccellenti



Il tragico ritrovamento del corpo di Rosaria Lopez nel bagagliaio dell'auto. Nella foto piccola Gianni Guido durante il processo

Archivio Unità

Preso a Panama Gianni Guido Il massacratore del Circeo «allevava polli»

Gianni Guido, superlatitante neofascista, uno dei tre massacratori del Circeo, è finito in manette. L'hanno catturato ieri pomeriggio polizia e carabinieri di Milano a Panama, dove Guido si era ricostruito una vita e faceva l'allevatore di polli. Attorno alla primula nera, latitante da oltre undici anni, ruotano indagini molto serie e molto delicate, fra cui quelle sul terrorismo nero degli anni Settanta e Ottanta e su alcune stragi fasciste.

Quelle lecite, come il grosso allevamento di polli di cui è proprietario, e quelle illecite, di caratura internazionale.

«L'inchiesta non si ferma», ha spiegato Serra misurando le parole col micrometro. E dopo una pausa apparentemente casuale butta lì: «Stamo tentando di far luce su fatti molto gravi». Stragi? Delitti? Traffici internazionali d'armi o di denaro riciclato? Gli interrogativi cadono nel vuoto. La bocca del questore si apre solo per annunciare che la conferenza stampa è finita. Ma che attorno a Guido ruotino indagini molto importanti e delicate riguardanti anche il terrorismo nero degli anni Settanta e le stragi, non è un mistero. Come non è un mistero che dall'inchiesta milanese del pm Guido Salvini sul terrorismo nero degli anni Settanta, emerge con grande rilievo la figura criminale di Gianni Guido, ben inserito nella destra eversiva e considerato un «duro e puro» dai camerati. Insomma il massacratore del Circeo rappresenterebbe solo un episodio marginale nel curriculum criminale dell'ex primula nera.

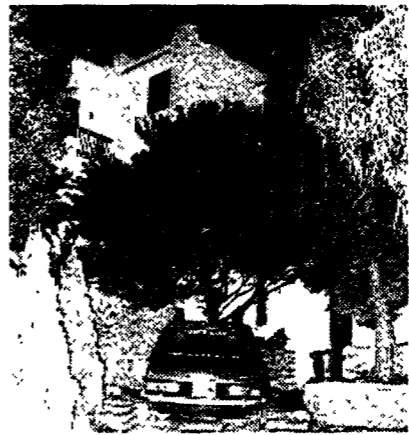
Un curriculum nel quale sembra figurino anche omicidi di natura politica. Di tutto ciò potrebbe aver parlato con il magistrato uno dei tre neofascisti del Circeo (il terzo, Andrea Ghira, non è mai stato catturato). Angelo Izzo, forse anche per questo il giudice Salvini ha disposto controlli continui sui «con-

tatti» di Guido. La cattura ne è una conseguenza. Come è noto, oggi Izzo è un «pentito di rango» e potrebbe aver spiegato molte cose sul camerata, sulla sua latitanza, sui suoi collegamenti. E anche sulle protezioni che a Panama devono avere toccato livelli altissimi, forse istituzionali. Solo così è spiegabile l'assoluta tranquillità e agiatezza con la quale ha vissuto per anni uno dei più pericolosi latitanti internazionali. E solo così è possibile capire come abbia potuto Guido aprire un'azienda, circolare in tutta libertà ed ottenere persino un regolare porto d'armi dalle autorità panamensi.

È quello ammanettato ieri a Panama, un personaggio di primo piano dell'eversione e della criminalità internazionale. Con appoggi potenti. Come possono dimostrare le evasioni con le quali Guido, fino a ieri, si è sottratto alla giustizia.

Condannato all'ergastolo, nell'estate del 1976, per i fatti del Circeo, il neofascista evase dal carcere toscano di San Gimignano nell'inverno del 1981, dopo aver ferito una guardia. Un processo stabilì poi che l'evaso aveva corrotto un agente di custodia perché rendesse possibile la fuga. Per quasi tre anni di lui si perdonò le tracce finché Guido non viene arrestato in Argentina per possesso di documenti falsi. Ma riesce ad evadere in circostanze molto sospette: il giudice Zorzi che indagava sulla strage di piazza della Loggia vuole interrogare porto d'armi dalle autorità panamensi. L'interrogatorio è previsto per il marzo 1983. Ma una «manina» sostituisce sui documenti la data dell'interrogatorio spostandola all'aprile successivo e inducendo il giudice a rimandare il viaggio oltreoceano.

Una proroga indebita ma providenziale per Guido poiché, nell'attesa, riesce ad evadere da un ospedale nel quale altrettanto providenzialmente è stato ricoverato. È il 15 aprile 1983. La latitanza dorata di Gianni Guido dura così più di undici anni. Sarà finita davvero?



La villa del Circeo
Pais e Sartorelli

ELIO SPADA

■ MILANO. L'hanno preso in Centroamerica. L'hanno beccato come un pollo, uno di quelli che allevava da anni a Panama. Nel modo più banale che sia possibile immaginare: in compagnia di una donna. Gianni Guido, classe 1956, neofascista d'alto bordo, uno dei tre massacratori che nell'autunno del 1975, al Circeo, violentarono, seviziarono e uccisero Rosaria Lopez e torturarono Donatella Colasanti, è stato catturato da polizia e carabinieri di Milano alle 16.30 di ieri ora italiana. Una coincidenza molto gradita dal neo ministro dell'Interno Roberto Maroni che poco prima in prefettura aveva presieduto un vertice sull'ordine pubblico. Riconoscente, Maroni distribuisce congratulazioni ufficiali a pioggia. La cattura di Guido è stata facile. Non ha opposto la minima resistenza. La polizia di La Chorrera, un piccolo centro a 30 chilometri

da Panama, nell'omonima repubblica centroamericana, ha sorpreso il neofascista in una abitazione del paese con la sua amante. Non ci sono stati dubbi: l'uomo zoppicante e con due cicatrici all'occhio destro è proprio Guido. Al ricco commerciante libanese «Virgilio», come si faceva chiamare, i «carabinieri» sono arrivati seguendo le indicazioni fornite loro dagli uomini della questura milanese, della Criminalpol e dei carabinieri che da alcuni giorni seguivano passo dopo passo gli spostamenti del pericoloso latitante. Guido, ha spiegato il questore Achille Serra nel corso di una conferenza stampa, «è stato localizzato grazie a una serie di indagini, di pedinamenti e di intercettazioni telefoniche». Indagini che hanno ovviamente consentito di mettere bene a fuoco l'entourage del neofascista, le sue «protezioni», le sue amicizie, le sue attività.

Il racconto di quella notte Rosaria disse: «Non uccidetemi»

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Un cronista così ricostruì i tragici fatti: «Sequestrate il pomeriggio del 29 settembre, le due ragazze sono state condotte con una scusa nella villa del Circeo dove i loro aguzzini si sono scatenati, costringendole a spogliarsi e picchiandole selvaggiamente con spranghe di ferro, cinghie, schiaffi, calci, per poi segregarle in un bagno, al primo piano della villa. Rosaria Lopez, più volte violentata... è stata annegata nella vasca dopo che le sono state praticate delle iniezioni di sonnifero».

La stessa sorte doveva toccare a Donatella Colasanti, solo che la ragazza, dopo l'ultima scarica di botte, sanguinante per alcuni colpi di bastone sulla testa e un calcio in pieno viso, si è finta morta. Ha rinunciato a gridare, a difendersi e, in silenzio, ha lasciato che i tre si accanissero ancora sul suo corpo.

È stato questo a salvarle la vita. Ghira, Izzo e Guido l'hanno creduta morta e la circostanza è dimostrata. Infatti, mentre veniva rinchiusa, con il cadavere della Lopez, nel portabagagli della macchina... la ragazza ha sentito distintamente uno dei tre dire agli altri ridendo: «Cercate di essere seri, in fondo qui ci sono due morte».

Lasciatemi in pace
Mette ancora i brividi, questa storia, eppure sono passati tanti anni. Il 29 settembre del '75. Quel 29 settembre il mondo, in una villa del Circeo, si ridusse a due categorie che di solito ci appaiono irreali: i buoni e i cattivi; le vittime e i carnefici.

Erano giovani i carnefici, giovani erano le vittime. Angelo Izzo aveva vent'anni, Andrea Ghira 22. Giovanni Guido 19. Vent'anni aveva

duto di incredibili protezioni. Troppo facili le fughe di Angelo Izzo e Giovanni Guido, comoda la latitanza di Andrea Ghira. La spiegazione va forse cercata nell'ambiente dal quale i tre provengono: eversione neo-fascista, massoneria, servizi segreti, Banda della Magliana, mafia. Una storia italiana.

Il pianto di Rosaria

Rosaria li implorò: «Vi prego, riportatemi a casa». Risposero, probabilmente imbottiti di droga: «Troia, puoi gridare quanto vuoi, non ti sentirà nessuno...». Donatella cercò di fuggire, riuscì ad afferrare il telefono, lo colpirono con un ferro alla testa. Per seviziarle, usarono bottiglie, cacciaviti, un manico di scopa. Poi, le rinchiusero nel bagno. Tremanti, sanguinanti, senza cibo e acqua, a interrogarsi su che cosa sarebbe successo, ci uccideranno?, ci lasceranno andare?, ma perché?, che cosa vogliono da noi?

Rosaria fu di nuovo violentata e torturata. Donatella fu trascinata in un angolo, le strinsero una cintura di cuoio al collo, si finse morta, restò lì immobile, respirando piano, in silenzio. Rosaria, intanto, moriva, la testa nella vasca da bagno piena d'acqua, giù, giù, i rantoli...

Vennero i processi, le testimonianze, i taccuini dei cronisti, i microfoni, le telecamere. La condanna degli assassini. La fuga. E ogni volta, «Donatella che ne pensi? Come stai, Donatella? Li perdoni? Hai dimenticato?». Angelo Izzo, subito dopo l'arresto, disse: «Tanto, tra dieci anni, saremo fuori e io potrò andare ancora con le donne».

Donatella, meno di un anno fa, quando Izzo fuggì dal carcere di Alessandria (l'hanno poi catturato in Francia), rispose i giornalisti: «Non parlate più di me. Occupatevi di loro, degli assassini. E non usate le mie fotografie, quelle che apparvero allora sui giornali...».



Sergio Picciafuoco

Ansa

poteva essere mandato in carcere, in attesa del verdetto finale della Cassazione. Eppure il pericolo di fuga - soprattutto per un «candidato» all'ergastolo - c'era. E infatti Picciafuoco si è allontanato alla prima occasione utile. Come dire: un calcio di rigore.

Quella di Picciafuoco, poi, dal punto di vista tecnico non è nemmeno un'evasione. Perché l'uomo condannato per strage, come detto, aveva spalmato l'obbligo della firma. Per cui - se verrà ripreso - non andrà nemmeno incontro ad alcuna conseguenza seria. Insomma una beffa. Anzi una beffa veramente amara, perché il protagonista è uno dei personaggi implicati nel massacro del 2 agosto, ossia una delle più spaventose tragedie dell'Italia repubblicana. C'è solo la speranza, a questo punto, che Picciafuoco ricompia da qualche parte; che magari la sua non sia solamente una fuga, ma che abbia deciso di concedersi una «vacanza». Ma è davvero così? Gli inquirenti, ovviamente, non sanno quali siano le intenzioni di Picciafuoco. Ma la sua assenza preoccupa e amareggia. Perché tutti sono convinti che si tratti di una fuga.

Ora, dunque, non rimane che vedere cosa accadrà nei prossimi giorni. Se l'uomo, cioè, riapparirà ad Osimo, oppure se sarà ritrovato solo tra molti anni, magari in uno sperduto paese dell'America latina, come è accaduto per Gianni Guido. Vedremo.

Quello che è certo, è che la fuga di Picciafuoco - soprattutto se l'indagine dimostrerà che l'intenzione dell'uomo è quella di far perdere le proprie tracce - rientra in un copione tristemente classico nella storia delle inchieste giudiziarie sull'eversione. Da Catanzaro, prima della sentenza di primo grado che lo condannava all'ergastolo per la strage di piazza Fontana, fuggì il nazi-fascista Franco Freda, catturato tempo dopo in sudamerica. Una fuga favorita da alcuni politici locali organici alla destra eversiva, alla 'ndrangheta e ad alcune logge massoniche. Anche Giovanni Ven-

meccanismi istituzionali di protezione che hanno a lungo garantito l'impunità a gran parte dei «soldati» e dei «capitani» della strategia della tensione.

Quel sistema, a quanto pare, non è solo un ricordo del passato. No: quei meccanismi sono quantomai attuali. Del resto - non è un mistero - quei settori più compromessi con il passato e che fino a pochi mesi fa erano in fibrillazione, ora sono stati più che rassicurati. E continuano a fare quello che hanno sempre fatto, anche perché lo scandalo del Sidsè si è trasformato per loro in un comodo paravento. Un esempio? Ultimamente alcuni ex terroristi che hanno mostrato una disponibilità a collaborare con i giudici sono stati oggetto di minacce e pressioni. E ancora adesso esistono dei «santuari» che non si possono violare, a meno che gli inquirenti non mettano in conto la possibilità di andare incontro a retorsioni o pesanti campagne di delegittimazione. Come venti anni fa.

Ora, dunque, aspettiamo di vedere come si evolverà il «caso» Picciafuoco. Sarà molto indicativo, tenendo conto che l'uomo di Osimo ha potuto contare, in Italia, di qualche protezione di non poco conto. Il giorno della strage, Picciafuoco era sicuramente alla stazione di Bologna con un documento falso intestato a Enrico Vaillati. Un cognome, quello di Vaillati, utilizzato anche da altri terroristi nei collegati a quell'episodio. Perché era lì? «Ero arrivato in taxi da Modena, perché dovevo andare a Milano ed avevo perso il treno. Così ero corso a Bologna, per prenderme uno che non fermava a Modena. Non sono un terrorista, ma solo un delinquente comune». Una testimonianza palesemente inattendibile, anche perché nessun tassista di Modena ricordò di aver portato un uomo alla stazione di Bologna il giorno della strage. Picciafuoco, insomma, non ha mai spiegato cosa ci faceva alla stazione quel 2 agosto del 1980. I giudici hanno espresso una convinzione: faceva parte del commando stragista.